

IL CICERONE

GALLERIE

IL TORNIO DI HEBDOMEROS

DI ALFREDO MEZIO

ANCHÉ quest'anno De Chirico ha fatto la sua apparizione a Venezia con una esposizione « dimostrativa ed antologica », ricca di oltre cento quadri, distribuiti nelle tre sale della Società sportiva Bucintoro, attorno a un enorme « Calvario » (omaggio a Tintoretto) e alle solite copie (Rubens, Delacroix, Vigée Lebrun ecc.). I veneziani sono abituati a questi spettacoli. Le mostre della Bucintoro sono chiamate scherzosamente l'Anti-Biennale e i bollettini turistici non mancano di segnalare nel calendario delle attrazioni stagionali. De Chirico vi si diverte, fa un po' di polemica con la Biennale modenese, estrofila, asserita ai mercanti internazionali, e sfrutta il movimento dei forestieri per tirare acqua al mulino dei propri affari. Le quotazioni del Maestro sul mercato sono sempre alte, e se la clientela americana scarseggia, si può sempre contare sui piccoli e medi industriali del nord attirati a Venezia dai Festival e dai bagni al Lido, solidi amatori della pittura che si tocca e si capisce a volo. Comunque, l'esposizione di quest'anno era interessante perché per la prima volta De Chirico accettava ufficialmente di presentarsi come pittore realista, barocco o romantico, e come pittore metafisico. Oltre al solito cantonari di cavalli all'abbrivera e di cavalieri con elmi e spianazzati alla Massimo D'Azeglio, di trofei a base d'una regina e di pere verme dentate, vi si poteva vedere un curioso gruppo di quadri metafisici o, per meglio dire, di imitazioni del periodo metafisico.

Repliche, varianti, rifacimenti? E' difficile classificare queste opere dove un De Chirico dalla pennellata opulenta e sfatta si sforza di rivivere una stagione chiusa della propria vita d'artista. Per quanto De Chirico abbia cercato di rifare con la maggiore fedeltà possibile lo stile delle sue opere giovanili, egli non può fare a meno di mettervi i vizi e le qualità della sua tavolozza recente. Quello che infatti colpisce in questi quadri è una precisione di particolari, un'applicazione, qualcosa di utilizzato, e nello stesso tempo una specie di pittoricismo che contrasta con la sechezza di quelle invenzioni; i divertentimenti rosa dei « Bagli misteriosi », la puntina di bianca per segnare il lustro sulle cosce di Ettore e di Andromaca, la geometria delle Piazze d'Italia rifatta col tirafine, gli incastri troppo precisi e brillanti dei nuovi manichini.

De Chirico dice che le opere d'arte non sono i francobolli che portano il timbro e la data. Ma l'epoca di questi frutti fuori stagione salta fuori attraverso la loro fattura. Basta il confronto col Ritratto del 1922 esposto alla Mostra, col suo apparato alla Boccia (le simboliche foglie di alloro, il garofano spampanato sul davanzale, il collettore di gesso dell'artista, le carni disseccate e la cupazza romantica dell'ispirazione) perché si avverta la mentalità del copista. Non è una questione di tecnica o di cifre stilistiche, ma una diversa disposizione mentale che impedisce per sempre a De Chirico golo di impasti e di bella materia di rifare l'antico De Chirico. Questi rifacimenti possono sembrare più vivaci, ma non hanno nulla di inquietante. La nuova pittura metafisica manca insomma di quel fumus letterario e di quel misterioso gusto del sogno e dell'apparizione che accompagnava le avventure di Hebdomeros in quel bellissimo libro che è stato l'ultimo spettacolo del vecchio « apprenti-sorcier ».

Tuttavia anche sotto questo aspetto di copista De Chirico è un pittore tutt'altro che povero di risorse. Il quadretto fuori catalogo con una specie di cimitero etrusco o turco sombiologato da una distesa di teli a timpano in un paesaggio coperto di bandierine, è una invenzione piena di grazia, sulla quale potrebbero meditare tutti i vecchi e nuovi surrealisti. Parecchi numeri del catalogo non hanno nulla da invidiare al meglio. De Chirico sparsi per i musei e la natura morta dal titolo « Vita silente di frutta in un paese », con quella luce bionda di tramonto che l'avvolge come un beverone, indica che, là dove De Chirico può sgonfiare dalla realtà verso un mondo immaginario, parolistico o di fantasia, egli resta un pittore di qualità.

L'esposizione del Circolo Bucintoro è stata la conferma che anche per De Chirico la pittura metafisica è un'avventura finita, e le sole cose che ne ricordano la poesia sono certe nature morte dai colori acidi, falsi, alla Bloemert, certi paesaggi da vecchia stampa, che bisogna cercare faticosamente in un mare di cattiva pittura, e dove sembra passare per l'ultima volta l'ombra sonambolica di Hebdomeros.

ALFREDO MEZIO

VERNICE

E' IN PREPARAZIONE un nuovo Catalogo degli Uffici. Dato che nella nuova sistemazione per famiglie stilistica, i parecchi dipinti non hanno ancora trovato la loro collocazione definitiva, il Catalogo sarà ridotto, per misure di prudenza, in ordine alfabetico.

IL TANTO celebrato sorriso di monna Lisa non è un sorriso enigmatico. Il professore americano Peter Pastore ha scoperto la bolla dipinta nella famosa tela sovrina di sassa.

PISSAO ha partecipato alla manifestazione del « Comité National des Ecrivains » che si svolge ogni anno a Parigi ed è una specie di Pira del libro. Picasso ha firmato per il pubblico il catalogo della sua ultima esposizione e la monografia, dedicatagli da Maurice Raval nel editore Sica. Il pittore è socio del C.N.E. « I dirigenti del Comitato », egli ha detto — mi hanno fatto l'onore di considerarmi uno scrittore. Del resto lo scrivo. E' il mio vizio d'abitudine ».

LA « SOCIETA' preistorica francese » ha festeggiato i suoi cinquanta anni di attività con una serie di cerimonie svoltesi al Musée de l'Homme. L'Abbe Breuil il cui nome è stato scelto per il museo, è stato capace di manifestazioni « psichiche » che vuol dire che 40 mila anni fa si poneva dei problemi analoghi ai nostri, ed era intelligente come noi. Egli aveva dei rit. (umetri) rievocati, e credeva alla sopravvivenza dopo la morte ».

DALI E CELLINI. Dopo Roma, Venezia e Milano, i « gioielli indios » di Salvador Dalì sono esposti a Parigi alla Galleria Bernheim. La signora Ellenbogen Catherine, vice presidente della Fondazione Catherinewood per conto della quale è stata disegnata l'oreficeria surrealista, cattolica, nucleare di Dalì, ha dichiarato che lo scopo di questa esposizione è di mostrare che la macchina e la produzione in serie non hanno ucciso il lavoro fatto a mano.

« Noi vogliamo lavorare all'Europa », ha detto la signora, che accanto al suo potenziale di fabbricazione standard, l'America è capace di fornire un'ottima produzione di artigianato, fatto senza confronti dai tempi di Benvenuto Cellini. Centinaia di artigiani, tutti di New York, hanno lavorato per mesi e mesi, sulle invenzioni del pittore Salvador Dalì, in una città rimasta Siena anche perché una particolare provvidenza rese



Siena. Piazza Tolomeo verso il 1910.

IL GIARDINO D'EUROPA

UN PIANO PER SIENA

DI ANTONIO CEDERNA

CHI OGGI arriva a Siena, prova subito un desiderio irresistibile: prendere a calci chi è in automobile o in motocicletta. In nessun'altra città il frastruono e l'ingombro del traffico meccanizzato appare altrettanto insolente, volgare e barbaro: automobili e micromotori lacerano brutalmente l'aria di quelle strade stupende, mentre una delle più belle piazze del mondo è trasformata in pubblico parcheggio. Sensi unici, divieti di transito, pedoni a sinistra, sono misure marginali: l'aumento della circolazione motorizzata, la trasformazione dei pianterreni dei palazzi in negozi, le condizioni atmosferiche del suolo, l'indisciplinata edilizia, la necessità di nuovi edifici per servizi pubblici, le strade fatte per il traffico pedonale e per i trasporti su animali da soma, la pressione della speculazione privata, eccetera, fanno sì che anche l'antica città di Siena, esempio pressoché intatto di città trecentesca, sta entrando nell'ora più critica della sua storia: o sopravvivere così com'è o guastarsi per sempre.

Sta capitando, per Siena, quello che per altre innumerevoli città, Roma in testa, capitò dopo il '70 o dopo la prima guerra mondiale. Siena è rimasta Siena anche perché una particolare provvidenza rese

inoperante il piano regolatore che intorno al '30 le venne ammannito dagli uffici comunali. Per dare un'idea di quel piano basterà ricordare che esso intendeva devastare proprio il centro nevralgico dell'impianto urbanistico di Siena, la Croce del Travaglio, il punto cioè dove si incontrano le tre nevralgiche principali della sua ammirabile rete stradale (Banchi di Sopra, Banchi di Sotto, Via di Città); l'incrocio sarebbe stato « ritoccato » e interamente sfigurato da nuovi portici, mentre un vasto ventramento veniva operato alle sue spalle, tra via delle Terme e S. Vigilio. Sventatamente erano progettati in tutto il lato orientale della città (da piazza del Sale a S. Spirito), gravi manomissioni nel settore meridionale e occidentale, dove un vialetto avrebbe distrutto l'integrità della valle di Fontebranda. Sotto nuove costruzioni sarebbe scomparsa la verde conca di Follonica, mentre la chiesa di Provenzano, piazza Indipendenza, il Duomo stesso avrebbero subito insensati « isolamenti ».

Di quel piano regolatore resta il risanamento del quartiere del Salicotto, che è così assai triste a vedersi. « Tirate a destra, tirate a sinistra, tirate al di sopra; ma che non uno dei vostri proiettili cada su Siena, altrimenti sarete fucilati! », così, in un semiserio colloquio, ebbe a dire nel luglio del 1944 il comandante delle truppe francesi al suo colonnello di artiglieria; e Siena si salvò dalla guerra. L'iniziativa di salvare la vecchia Siena e di favorire lo sviluppo della nuova, fu presa da due consiglieri della maggioranza consigliere socialcomunista, i professori Mario Bracci e Rancuccio Bianchi Bandinelli, in un promemoria inviato al sindaco il 30 settembre 1953: esso conteneva la proposta di una commissione che formulasse i criteri generali d'orientamento per un nuovo piano regolatore di Siena. La commissione veniva istituita all'inizio di quest'anno, d'intesa col ministero dei Lavori Pubblici e con quello dell'Istruzione: di essa facevano parte il sindaco di Siena e l'assessore competente Cesare Valle del consiglio superiore dei Lavori Pubblici, gli architetti Rosi, Piccinato e Bottoni, i consiglieri Bracci, Bandinelli e Bargagli Petrucci. In pochi mesi veniva stesa una relazione di 23 pagine, che il 6 novembre scorso è stata ap-

provata dal consiglio comunale senese, con qualche riserva e dopo scarse opposizioni da parte della minoranza.

E' una relazione importante per più ragioni, anche su un piano generale. Perché imposta il problema di Siena in modo unitario, ampio e complesso, dopo un'accurata indagine delle molteplici difficoltà di conservazione e sviluppo, che una tale città presenta; perché (si può dire per la prima volta in casi del genere) un'antica città viene considerata non già come una serie di monumenti o di gruppi di monumenti, ma come un tutto vivo e organico, nell'insieme del suo tessuto urbanistico, cioè nel suo « ambiente » integrale; perché viene ribadito, entro quell'ambiente eccezionale, l'incompatibilità fisica tra vecchio e nuovo e l'impossibilità, oggi, di « modernizzare » una città antica: solo un agile rapporto di complementarità tra la città vecchia e la nuova può garantire ad entrambe le rispettive specifiche possibilità di vita.

DUE sono gli scopi fondamentali cui mira la relazione: l'assoluta rispetto dell'ambiente di Siena, nella sua struttura urbanistica, edilizia e paesistica, e la creazione di un nuovo centro e di nuovi quartieri, secondo il principio dell'espansione unidirezionale della città. Con questo doppio fine non contrasta l'attuale situazione di Siena: anzi si tratta, come afferma la relazione, di rafforzare due processi in corso da tempo: uno, lo spostamento verso nord degli interessi edilizi (e infatti la più notevole spinta di edilizia residenziale sta sviluppandosi soprattutto verso nord-ovest, fuori Porta Camollia); l'altro, la duplicazione del centro, e infatti un centro moderno di affari si va creando da anni all'altezza della Lizza e di piazza Matteotti (alberghi, Camera di Commercio, banche, posta centrale, ecc.). Nuovi quartieri residenziali a nord-ovest, nord e nord-est (Poggiarello, Osservanza, Ravacciano, e tra la ferrovia e la strada aretina) e duplicazione del centro: si tende insomma a realizzare quello che vien chiamata la « bipolarizzazione » della città, e ad escludere l'espansione « macchia d'olio », disastrosa per Siena, come per tutte le città antiche del mondo.

Salvare l'integrità ambientale di Siena significa rispettare la sua particolarissima articolazione topografica, lo stupendo intreccio di città e campagna, di collina e pianura, di abitazioni e di verde. Siena infatti, per riprendere le parole della relazione, si adatta su tre alture, disposte a ipilon rovesciato, percorse da tre arterie principali, alla confluenza delle quali, fuori dalla linea del traffico ma ad essa adiacente, è la Piazza del Campo, antico centro della città. Lungo le tre arterie principali sono stati costruiti i tre lunghi settori (« terzi ») che compongono Siena, mirabilmente spaziosi da profonde e scoscese valli, coltivate a orti, vigneti e oliveti. Ciò non solo permette improvvise visuali di verdi vallate, orizzonti lontani e panorami sommaramente suggestivi, ma fa sì che l'antica Siena abbia « acquistato la sana e logica struttura di un organismo urbanistico e settori residenziali distanziati dal verde, che oggi si direbbe modernissimo; e quale oggi l'urbanistica cerca sempre di realizzare ». Quindi la relazione (p. 20) afferma che è « assolutamente necessario vincolare in forma completa, a totale conservazione, tutti i settori verdi inclusi nelle Mura, e tutte le zone periferiche che entrano non solo nel panorama, ma anche nella struttura stessa dell'organismo di Siena ». Proposta ineccepibile, ragionevole, giusta.

A questo punto però, poiché la guerra alla campagna e al verde e l'invincibile errore del vuoto sono tipici della nostra moderna barbarie, a questo punto, proprio attraverso le sue verdi vallate, la discarica penetra in Siena. E come i romanisti e le cooperative stanno mangiandosi la Via Appia Antica, quasi fosse un asparago, come i frati minori osservanti di San Damiano stanno da anni brigando per distruggere con uno straripante asfaltato la collina dove giace Assisi, come quei veneziani che vogliono riempire di isole artificiali la Laguna, così oggi buona parte dei senesi, neanche a farlo apposta, vorrebbe riempire di costruzioni le bellissime zone verdi della loro città: il loro motto è « tutta Siena dentro le Mura ».

Sono insorte le contrade, sono insorti gli « amici del Palio », sono insorti i nostalgici del vecchio piano regolatore, sono insorti i sempre pronti a difendere gli interessi dei proprietari di terreni. Le 17 contrade hanno pubblicato 17 ordini del giorno, che si oppongono risolutamente al decentramento della città, perché esse le minaccerebbe di « anemia », inaridendo lo « spirito contradditorio »: le zone verdi siano quindi « opportunamente sfruttate ». Contrada vuol dire Palio. Palio vuol dire Siena: ergo chi impedisce alle contrade di invadere quelle verdi vallate, attenta a Siena. Il vasto mondo civilizzato che vive anche al di fuori di Siena, non riesce davvero a capire quale danno



Siena (Dintorni). Il pozzo del Castello di Belcaro.

